

Giustizia e Libertà

ORGANO VENETO DEL PARTITO D'AZIONE

BILANCIO DI OTTO MESI

Il giornale si ripresenta ai suoi lettori in edizione ordinaria dopo un lungo silenzio, più lungo in questo celere succedersi di eventi. Una rapida rassegna delle vicende del gruppo veneto e di tutto il Partito in questo periodo che si è iniziato con la distacca di settembre ci servirà a riannodare questo primo numero ordinario del '44 ai vecchi numeri che sembrano ormai così lontani.

Un lutto del Partito.

Anzi tutto un avvenimento recente, dolorosissimo: la morte di Silvio Trentin. Era tornato dalla Francia poco prima dell'armistizio e subito tutti l'avevano sentito come il migliore di noi veneti; la sua esperienza politica ne fece la nostra guida, la sua energia morale lo rese, per così dire, il « centro vitale » del gruppo veneto. Fu breve il suo soggiorno in mezzo a noi; invitato a recarsi presso la direzione centrale del Partito non ci aveva voluto abbandonare; lo costrinsero egualmente ad abbandonarci la prigione prima, poi la malattia che lo fece rientrare nella famiglia da cui si era allontanato per non comprometterla, poi la morte improvvisa. Ma il contatto con lui fu così intenso da lasciare una traccia profonda, incancellabile. Per commemorarlo aspettiamo che un numero tutto dedicato a lui possa narrare la sua opera ed esporre il suo pensiero. Ora, piuttosto di targli un omaggio inadeguato, preferiamo raccoglierci nel nostro dolore che ancora non sa capacitarsi che il gruppo veneto abbia perduto così presto il suo uomo migliore, Colui che ne avrebbe dovuto essere per molti anni insieme la bandiera e la guida.

Attività chiarificatrice.

L'attività del Partito nel Veneto, come dovunque, fu ed è tuttora assorbita in gran parte dall'opera che tutti i partiti svolgono insieme nei comitati di liberazione. Il nostro ha dato un contributo grandioso all'impostazione della lotta, che dopo alcuni tentativi di gruppi monarchici e reazionari, o di altre tendenze particolaristiche, dopo varie incertezze dovute al notevole disorientamento politico dei reduci dai diversi fronti, divenne lotta per l'indipendenza e per la libertà al servizio esclusivo della Patria.

Al Partito come tale rimaneva un altro campo di attività, l'intensa attività di chiarificazione e di orientamento, che nel Veneto era stata sempre vivacissima. Partito nuovo, partito audacemente novatore, il nostro aveva all'inizio raccolto nel suo seno anche uomini forse troppo legati a vecchie formule, ch'eran venuti a noi sotto la generica etichetta dell'antifascismo e dell'amore alla libertà; a sentirci parlar tanto alto e forte di libertà perfino dei seguaci ortodossi di quel liberalismo economico che per tanti anni parve intrinsecamente unito con la libertà politica e che noi invece eravamo sorti apposta per separare da essa, erano venuti fra noi; la ricostituzione del Partito liberale giovò a sciogliere l'equivoco, ma non tanto che non restassero vivi tra le nostre file alcuni atteggiamenti che facevano chiedere a molti osservatori e a noi stessi se il nostro fosse veramente il partito novatore e rivoluzionario che diceva di essere, o non piuttosto una specie di modernissima avanguardia borghese.

Riuniti a qualche distanza dalle tristi vicende di settembre, la risposta al dilemma fu unanime; nessuna intenzione in noi di salvare una classe dirigente che proprio allora aveva dato così tremenda prova d'inefficienza e di viltà nella defezione di quasi tutti gli alti ufficiali dal loro compito di resistenza, nella defezione del governo stesso fuggito senza neppure dare ordini precisi ed efficaci; se la crisi rivoluzionaria era nelle cose stesse, nella realtà indipendente da noi, non eravamo proprio noi a doverla negare. Si trattava solo di fissare le direttive politiche della nostra rivoluzione, che non poteva essere se non *la rivoluzione della libertà*, la rivoluzione che avrebbe aumentato le libertà politiche e civili e sociali italiane, che avrebbe anzitutto liberato il lavoro, a differenza di un'altra rivoluzione, caldeggiata da altre forze politiche italiane, al di là della quale pareva si profilasse l'ombra di nuove dittature.

Un piccolo gruppo di nostri venne incaricato di discutere l'argomento, di proporre un programma concreto di innovazione e di ricostruzione che fosse un contributo del Veneto a definire l'orientamento del Partito, il quale aveva già una sua ideologia fondamentale e una sua mentalità caratteristica ma non ancora forse un indirizzo politico pienamente definitivo. Il lavoro bene iniziato non poté esser condotto a termine per tutta una lunga serie di disavventure; ma alcune riunioni e discussioni furono interessanti; se ne troveranno i risultati rapidamente esposti in questo stesso numero, nell'introduzione alla nuova rubrica « *Chiarimenti* », che vorrebbe in certo senso continuare, in modo diverso, il lavoro interrotto. Noi del gruppo veneto concordiamo con tutto il Partito nel vedere ormai, al di là di questo *travaglio programmatico* ch'è inutile nascondere perch'è il segno della nostra modernità, profilarsi la costituzione del nuovo grande Partito del Lavoro che riduca il numero delle divisioni politiche italiane raccogliendo sotto la sua bandiera tutte le forze che, anche provenendo da diverse correnti ideologiche, vogliono *la rivoluzione nella libertà*.

Anche elementi singoli del gruppo davano intanto il loro contributo, più che alle nostre definizioni programmatiche, a preparare il Partito all'ardua opera della ricostruzione d'Italia

ROMA E' LIBERA

Tutti gli Italiani esultano a questa notizia, poichè la liberazione di Roma significa fuga dei Tedeschi e dei Fascisti, veri ed unici nemici della nostra Patria.

E' necessario, ora come non mai, che riuniamo le nostre energie per collaborare alla lotta finale, che segnerà la completa distruzione del tracotante nemico.

Italiani! Molto presto la luce della libertà risplenderà su tutta la nostra Patria!

W L'ITALIA LIBERA

nel dopo guerra; fra i molti studi, e alcuni veramente notevoli, che furono pubblicati sotto l'insegna del Partito d'Azione, ci piace citarne uno del gruppo veneto e che s'intitola « *Democrazia socializzata* » e contiene concrete originali proposte di soluzione dei problemi economici del dopo-guerra. Altri sono in preparazione.

Questo fervore di studi e di idee in un momento che parrebbe esigere tutt'altra attività ci sembra cosa interessantissima ora che gli Italiani mortificati e disorientati dalla lunga oppressione del pensiero, non soffrono certo di eccessiva ricchezza o chiarezza di idee.

La lotta pel nuovo governo

Mentre noi lottavamo per la nostra liberazione o discutevamo i futuri orientamenti, nell'Italia cosiddetta « liberata » il Partito si trovava invece a dover già combattere come tale una concreta lotta politica: la lotta pel nuovo governo italiano. Il Partito d'Azione avrebbe voluto impostarla subito in modo rivoluzionario, come lotta contro la Monarchia Fascista dalle lunghe tradizioni reazionarie; ma bisognò tener conto anche delle riserve e, spesso, delle incertezze di altri partiti coi quali era pur necessario far causa comune di fronte agli stranieri, e allora la lotta contro la Monarchia fu rinviata e sostituita dalla lotta contro il Monarca compromesso col fascismo, sebbene proprio la presenza e l'opera del nostro partito facesse ben sentire che, al di sotto di quella più modesta esigenza, ben altro desiderio animava le forze dell'opposizione. Ora, sembra che la battaglia durata ben sette mesi si sia chiusa con la sconfitta dell'opposizione, obbligata non solo ad accet-

tare la Monarchia, ma addirittura a subire il ripugnante contatto del Re del ventennio fascista.

Noi crediamo invece che la sconfitta sia solo apparente. Si fosse ceduto subito, gli alleati e i monarchici avrebbero potuto credere che si cedesse anche volentieri, che l'avversione dei partiti d'opposizione alla Monarchia fosse superficiale e facilmente superabile; la lunga resistenza ha invece imposto all'opinione pubblica italiana e a quella degli alleati il problema costituzionale come parte viva, essenziale della crisi italiana. Quando in aprile la resistenza dei partiti cessò, questo scopo non unico ma ben importante di essa era ormai raggiunto; basta, per capirlo, aver ascoltato i commenti di radio-Londra in ottobre e in aprile: quelli, seccati e quasi sdegnati verso un'opposizione che in momenti difficili si abbandonava a « intransigenze » da puritani; questi, pieni di comprensione per le esigenze dei partiti e di rispetto per il loro sacrificio. La resistenza ha servito anche a smascherare Casa Savoia, questa casa piena d'egoismo che in tanta desolazione di vicende, di cui essa è ben responsabile, non ha saputo rinunciare a nulla, neanche alla piccola soddisfazione di un piccolo re che vuol tornare a Roma a esercitarvi, sia pure per un'ora, funzioni di re (e fossero almeno funzioni esercitate sul serio. Fra il re che non ha rinunciato a nulla e i partiti che si sono adattati a collaborare con lui sembra molto più nobile il contegno dei partiti. E la conseguenza di tutto questo è che la questione del regime è più che mai aperta nelle stesse dichiarazioni ufficiali del governo monarchico e Casa Savoia ha forse, proprio per la sua ostinazione, perduto definitivamente la causa che una reggenza avrebbe potuto ancora salvare. *Basterà solo che coloro che si sono dichiarati nettamente repubblicani anche nel cedere a esigenze del momento, sappiano restar fedeli al loro punto di vista.*

Il partito d'azione ha promosso e amalgamato la resistenza dei partiti che senza di noi, questo è evidente, avrebbero ceduto molto prima; ha dimostrato di avere una spina dorsale; non è poco per un partito italiano, per un partito sorto nell'Italia abituata al fascismo a tutti i compromessi e a tutte le concessioni. E la cosa riceve forse anche maggior risalto dalla circostanza che quasi tutti gli uomini più autorevoli del nostro Partito sono nell'Italia occupata dai tedeschi; la battaglia di Napoli fu guidata da capi quasi improvvisati. Tutti noi, è necessario dirlo, avremmo preferito che i nostri di laggiù continuassero la resistenza anche da soli, rifiutando di partecipare al governo. Una lotta ad oltranza contro le forze della reazione, anche appoggiate dagli alleati, era più conforme al nostro carattere e alle esigenze rivoluzionarie della situazione; usciamo da un troppo lungo avvillimento per poterci abbandonare ancora a dei compromessi. Ma certo è difficile giudicare così da lontano; molti elementi della situazione ci sfuggono; una sola cosa è sicura: che il compromesso fu dai nostri amici subito e non voluto; e a riprova di quest'asserzione sta il fatto che essi soli hanno rifiutato di dare al governo un ministro senza portafoglio: la loro collaborazione è tecnica, non politica.

A noi l'esito immediato della lotta può sapere un po' di amaro; ma la lotta non è finita; comincia appena, si può dire. Il nostro partito che in essa ha mostrato la sua tempra continuerà intanto il suo lavoro nei comitati di liberazione. Questi, per fortuna, sono organi usciti dalla sola esclusiva volontà del popolo italiano; se anche per forza di cose collaboreranno per la guerra col governo del Re e di Badoglio, non vengono da esso.

La scintilla rivoluzionaria che sembra si sia smorzata a Napoli, rimane viva nei comitati. Noi contribuiremo a tenerla viva fin che potrà risplendere di tutta la sua luce.

MALEDETTI!

Lunedì 5 Giugno, alle 13 circa, arrivava a Venezia un lungo treno. Il suono delle sirene d'allarme serviva ad allontanare i curiosi dalla stazione di S. Lucia. Il fischio della locomotiva sembrava più lugubre sotto le tettoie deserte; le ruote cigolavano inconsapevoli dell'orribile carico sono cinquemila ex militari italiani: tubercolosi!

E' terribile, è mostruoso; cinquemila tubercolosi!

Nonostante che i tedeschi tentassero di spedirli negli ospedali della zona senza che nessuno li vedesse, sono riuscito ad avvicinarli, a vederne alcuni: schelestri viventi! la loro pelle è gialla e rattappita, le loro ossa sporgenti, le occhiaie infossate nascondono gli occhi in cui tratto a tratto balena un vano, disperato desiderio di vita.

Sono anche riuscito a parlare con qualcuno: alcuni rantolavano sinistramente, altri si rianimarono sentendo al loro fianco un fratello, e con sforzo visibile riuscirono a parlare: mi confessarono di essere ormai rassegnati alla loro sorte: tutt'al più qualche mese di vita.

Provengono dai campi di concentramento della Polonia.

L'8 settembre indossavano una divisa militare: erano giovani e la vita sorrideva radiosa innanzi a loro; chi aveva la moglie e dei bimbi, chi la fidanzata, tutti dei cari che li attendevano.

Ma arrivarono i tedeschi. Li afferrarono con violenza, li chiusero in vagoni bestiame piombati, li spedirono, merce umana, attraverso tutta la Germania, fino alla lontana Polonia. Li attendevano orridi campi di concentramento, in cui pochi giorni prima erano morti gli ultimi superstiti di centinaia di migliaia di ebrei polacchi.

Dopo pochi giorni, passati senza alcun cibo, arrivava un ufficiale fascista, che li invitava ad aderire al partito fascista repubblicano: lo fischiarono, furono malmenati.

E cominciò la terribile vita: per dodici ore al giorno, sotto la sferza di aguzzini tedeschi, dovevano rompere pietre e trasportarle per chilometri sulle spalle; unico nutrimento in 24 ore: una gavetta di acqua e barbabietole, qualche volta una patata o un pezzo di pane ammuffito.

Venne l'inverno: i vestiti erano ormai a pezzi, ma i prigionieri dovettero continuare a dormire allo scoperto sul nudo terreno infracidito dalle piogge torrenziali, senza alcun riparo contro l'acqua e l'umidità.

A migliaia s'ammalarono: era inutile dirlo ai tedeschi: ti ridevano in faccia e ti prendevano a calci.

E cominciarono a morire: prima alcuni, poi centinaia, poi sempre più. Infine i tedeschi acconsentirono a inviarne qualche migliaio a morire in Italia.

Ma, mi disse uno di essi - e un ghigno orribile gli deformava la faccia terrea - le madri, le spose, i figli attendevano con ansia gli uomini e invece tornano degli stracci moribondi.

In quel momento due tedeschi delle S.S. corsero verso di me, mi strapparono via con violenza. Uno di quei disgraziati raccolse il fiato per gridarmi: « Almeno vendicateci ».

Avevo gli occhi umidi, e un nodo mi stringeva alla gola fino a soffocarmi; con uno sforzo urlai: « Ve lo giuro fratelli, vi vendicheremo! »

Siate maledetti, dannati tedeschi! Così ho impreco contro di voi alla vista di quei pietosi resti umani. Ed erano cinque mila, e chissà quanti ancora ne giacevano nei paludosi campi di Polonia!

Siate maledetti per tutto ciò che avete fatto soffrire ai popoli d'Europa o ai loro figli che avete trascinato nel vostro tragico paese!

Siate maledetti nei secoli!

15 maggio 1944

VITTORIA!

Tutti ormai sono a conoscenza dei risultati fallimentari delle leve forzate organizzate da tedeschi e fascisti.

I tedeschi speravano anzitutto di ottenere forti contingenti di ottima carne da soma puntando sulle classi più giovani, nate e cresciute in clima fascista.

Ma nel loro cervello meccanico di uomini-bestie non avevano calcolato che il sentimento di libertà è istintivo nell'uomo civile, anzi è una parte stessa di tale uomo, anche se egli sia nato e cresciuto in una prigione.

E veramente il successo della gioventù italiana, nonostante i molti e minacciosi bandi, è stato clamoroso.

Naturalmente anche le province del Veneto, e particolarmente quelle di Treviso e Padova, si sono distinte. Quella che stavolta ha fatto poco onore ai suoi antenati è stata invece la provincia di Venezia, nella quale, su 25.000 giovani delle prime classi richiamate, i renitenti sono stati soltanto 7000. Solo in parte ciò è scusabile per la configurazione particolare del capoluogo.

In generale, in tutta l'Italia occupata, la media dei giovani che si sono presentati ai bandi tedeschi e che vi sono rimasti (perché parecchie migliaia si sono presentati in un primo tempo per poi unirsi ai patrioti già armati ed equipaggiati) si mantiene sul 30 0/0. Ed è importante notare che almeno il 98 0/0 di questi si è presentato esclusivamente per paura di fucilazione o di altre pene per sé e per i propri famigliari; esaminiamo la loro situazione; i 4/5 han trovato facile imboscamento in fabbriche, agenzie ecc., mentre quasi tutti gli altri sono stati trasportati in Germania a dividere la fame coi 700.000 nostri soldati e ufficiali che, avendo fieramente rifiutato di aderire al Partito fascista repubblicano sono sottoposti a sevizie, maltrattamenti e ad una sorte ignota, ben conoscendosi i metodi che i tedeschi adoperano quando si sentono l'acqua alla gola.

Non credo sia necessario parlare di una percentuale minima di giovani richiamati (il 0,5 0/0), che tutti conoscono per averli già visti - beninteso, volontari - nei vari « battaglioni M », « battaglioni S. Marco », « brigade SS. » ecc.: si tratta di gagliardi e valorosissimi veterani delle piazze e dei bordelli di tutte le città già tanto disgraziate per l'occupazione tedesca.

Complessivamente di circa 800.000 giovani richiamati coi primi bandi, i campi di concentramento tedeschi e l'esercito fascista sono riusciti a raccogliere solo 50.000, che nella stragrande maggioranza aspettano solo il momento migliore per tagliare la corda.

Sconfitta decisiva dunque.

È così che Hitler, chiamato a rapporto in Germania Mussolini, gli rese noto che aveva bisogno al più presto di 500.000 operai. Mussolini allora... gonfiò il petto, scattò nel saluto fascista e ad una sola voce gridò: « Adolfo, lascia fare a me e vedrai! Sicché, tornato in Italia, con molto acume dichiarò che non bisognava far leva sulle classi giovani, insopportanti di ogni

sereno ingiusto, ma sulle classi medie, i cui appartenenti si sono ormai creati una famiglia, non desiderano avventure e sono un po' apatici: e fece richiamare le classi 1914-16-17-18.

Ma questi avevano dinanzi a sé il luminoso esempio dei loro fratelli più giovani, e lo superarono. Solo poche centinaia si presentarono ai distretti, che offrirono un quadro di squallidezza desolante. I tedeschi si scocciarono, fecero la voce grossa, dissero che ci avrebbero pensato loro: impa'asserò i fascisti! Infatti fecero promettere dagli industriali (ce ne ricorderemo di questo servizio) agli operai richiamati che presentandosi ai distretti ne avrebbero una licenza illimitata e quando questi si furono raccolti in un numero considerevole, reparti di S. S. li circondarono, li caricarono in camion e li spedirono in Germania senza neppure avvertire le famiglie. Si capisce bene però che il trucco può riuscirne solo una volta, e, togliendone i contingenti che vennero intercettati e liberati dai patrioti armati il numero degli operai che furono spediti in Germania restò irrisorio. Chiunque a tale evidenza di fatti si sarebbe arreso, ma i tedeschi sono testardi.

Ei e co nascono il famoso « bando di clemenza » allettamenti, minacce: possibile che nessuno abbocchi?

Per un mese intero abbiamo letto ogni giorno, monotoni come la « cronaca dell'alimentazione », (che però serve perlomeno alle massaie) appelli d'ogni specie agli « sbandati »; abbiamo ascoltato per più sere puerili trucchi radiofonici; poi abbiamo letto i risultati di tale esasperante martella-

mento propagandistico: « 45.000 sbandati si sono costituiti ». « Il ribellismo si è autoeliminato ». Nei nostri monti e nelle nostre valli migliaia di patrioti si fecero delle matte risate; ma noi volemmo andare più profondamente a fondo della cosa e ci informammo dettagliatamente. Ed ecco la risposta: si sono effettivamente presentate alcune migliaia di individui, ma nella stragrande maggioranza questi sono di classi non richiamate, e che quindi non hanno niente da rimetterci a regolare la propria posizione militare, avendo dritto a congedo illimitato.

Ed ora poniamo a confronto la piccola cifra che come abbiamo visto, è priva di conseguenze, con altre cifre che delle conseguenze invece ne hanno e ne avranno molte: quattrocentomila sono i patrioti armati che nei nostri monti e nelle nostre vallate sono già entrati in azione o stanno per farlo; oltre a questi, ottocentomila renitenti sono nascosti nelle città e nelle campagne e si stanno preparando assieme agli altri italiani alla riscossa generale delle forze della libertà contro l'oppressione.

Giovani d'Italia, chi ha del fegato accorra ad ingrossare le formazioni armate che presidiano e attaccano da valli e montagne: troverà ottime armi, fraternità assoluta e occasione di dimostrare il proprio valore.

Italiani tutti!

L'ora della riscossa è vicina!

Prepariamoci e siamo degni!

CHIARIMENTI

Iniziamo una rubrica che costituirà forse la parte più interessante e più utile del nostro giornale, se potrà continuare per una discreta serie di numeri. Essa conterrà scritti intesi a chiarire a noi stessi e a tutti coloro che ci seguono con qualche interesse le nostre intenzioni e il carattere del nostro partito che, per essere il più nuovo, è di conseguenza anche il meno conosciuto e, spesso, il più frainteso.

Non presentazioni generiche: ci siamo già presentati più volte, in giornali e opuscoli, agli Italiani e se dovremo farlo ancora lo faremo in altra sede; neppure insistenti fissazioni ideologiche: abbiamo voluto creare nel Partito d'Azione un organismo essenzialmente politico, a cui si possa aderire da provenienze ideologiche diverse, purché appunto ci si accordi sull'indirizzo e sul « tono » della nostra azione politica.

La nostra ideologia è una sola e la ripetiamo qui all'inizio di questa rubrica perché serva di luce e di guida a chi vi collaborerà scrivendo e leggendo; essa consiste tutta nella idea della libertà intesa da noi in un modo più completo e assoluto che non si sia fatto da nessun partito finora: *libertà piena e assoluta dei cittadini nell'esplicazione, individuale e associata, di ogni loro attività spirituale; libertà dei partiti nel gioco politico finché l'attività di qualcuno di essi non diventi pericolosa alla libertà stessa; libertà del lavoro in tutte le sue forme intellettuali, tecniche, manuali.*

Nell'ultima specialmente di queste tre determinazioni dell'idea di libertà sta la forza nuova della nostra ideologia: il lavoro, tutto il lavoro, è forza spirituale in cui si esplica la libertà dell'individuo e insieme la sua funzione sociale; per questo la sua liberazione e quindi l'assunzione da parte di esso di nuova dignità e responsabilità è al centro del nostro programma politico. *E' il nostro, un nuovo modo di intendere la lotta sociale: non più esclusivamente lotta di una classe contro un'altra, sebbene essa sia in parte anche questo, ma solidarietà del lavoro che, in tutte le sue forme, è una forza spirituale, nella lotta contro l'asservimento a cui tende a sottoporlo il capitale (quello dei privati come quello dello stato) che è invece forza soltanto materiale.* Per questo abbiamo separato l'idea di libertà dalla concezione del liberalismo economico che un tempo le era sempre unita e con la quale essa minacciava di naufragare: non è libertà quella libera lotta fra capitale e lavoro in cui il lavoro, organizzato o no, non avrà mai forza pari a quella del capitale; per questo non vogliamo neanche necessariamente unire la nostra idea della libertà con la concezione di un capitalismo di stato che potrebbe opprimere il lavoro non meno di quello privato.

Democrazia del lavoro o autogoverno del lavoro, ch'è la stessa cosa: ecco la consueta formula politica che assume la nostra idea della libertà; formula nella quale è implicito tutto un programma di autonomia della vita associata dalle sue forme più semplici, fabbriche, aziende, scuole, opere di pubblica utilità e simili, alle più complesse, comuni, province, regioni (è questo il nostro federalismo); di gestione delle fabbriche, aziende agricole, scuole ecc. da parte di chi vi dedica il proprio lavoro salvati i necessari interventi pubblici a tutela degli interessi di tutti i cittadini); di giustizia ed eguaglianza sociale; di restituzione dei beni produttivi alla loro funzione sociale; di cooperazione; di diffusione dei beni della cultura a tutti i cittadini fino al limite necessario perché divengano capaci di un orientamento autonomo; di apertura dei gradi più alti della scuola a tutti i migliori e non ai privilegiati; d'impiego della ricchezza sottratta al guadagno privato in servizi pubblici, in opere che migliorino ed elevino la vita di tutto il popolo.

Nell'idea poi di libertà intesa nel suo senso più generale è implicita tutta un'altra serie di nostri postulati di politica interna e internazionale; i più importanti ci sembrano: l'istituzione di una repubblica italiana che ci liberi dalle tradizioni reazionarie legate alla monarchia sabauda, l'indipendenza della magistratura, la creazione di un organo costituzionale che protegga la libertà da ogni attentato così dei poteri pubblici come dei partiti, l'educazione dei giovani al senso e al rispetto della libertà (nessuna scuola, pubblica o privata, deve far dei giovani strumento prematuro di un partito), la concreta attuazione di una solidarietà internazionale che liberi i popoli dal timore dell'aggressione.

Per tornare a noi dopo questa « digressione programmatica » ch'era forse necessaria all'inizio, questa rubrica è dunque aperta: a chiarimenti che tendono a definire in ogni singolo campo i nostri « confini programmatici », quei limiti cioè al di là dei quali si uscirebbe dai confini politici del nostro partito; a polemiche con gli avversari non intese a discutere chi ha ragione e chi ha torto (c'è la tregua dei partiti ora) ma a togliere ogni equivoco o malinteso su quel che noi siamo e vogliamo; a proposte di discussioni concrete fra gli iscritti nella larga zona programmatica che il nostro partito lascia libera, purché inoltrate e sostenute non per se stesse (allora troverebbero posto in altra parte del giornale) ma a titolo di chiarimento concreto delle nostre idee fondamentali.

Chiediamo ai nostri collaboratori di essere obiettivi, chiari, brevi. La brevità è richiesta dai limiti del nostro spazio; la chiarezza dalla nostra volontà di esser compresi da tutti; la obiettività dallo scopo che ci siamo proposti, ch'è quello di far conoscere il partito non le idee, anche ottime, di singoli iscritti. Se questa rubrica gioverà a definirci sempre meglio e a preparare quelle vaste assise del Partito che si terranno quando l'Italia sarà libera, avremo raggiunto il nostro scopo.

La Tradizione Socialista e Rivoluzionaria di Giustizia e Libertà

Accade di incontrare marxisti che sono scettici sulle nostre capacità di affrontare i problemi del movimento operaio e del socialismo. « Voi del Partito d'Azione - dicono - mancate di una tradizione in questo senso, siete dei novizi ». Qualche volta ci limitiamo a rispondere a queste obiezioni con una scrollata di spalle, perché in fin dei conti, quel che conta di più non è la tradizione, ma quel che si fa oggi; ogni tanto conviene però rispondere agli amici increduli, perché in tal modo si ha l'occasione di spiegare, a chi non ci conosce, da dove veniamo e che cosa abbiamo fatto nel passato.

Certo, se per tradizione rivoluzionaria s'intende quella del 1920, noi non ne abbiamo molta per l'ottima ragione che siamo quasi tutti giovani, e nel 1920 portavamo ancora i calzoni corti.

Nè l'esser giovani impedisce di esser buoni rivoluzionari: al contrario. Però quello dei nostri esponenti che è forse il più anziano per età (e forse il più giovane per temperamento) Emilio Lussu, nel 1920 era già alla testa del movimento rivoluzionario dei minatori e dei lavoratori agricoli della Sardegna e li ha condotti alla lotta contro la borghesia locale filofascista.

Ma in verità anche se l'avessimo tutti politicamente vissuto, non ce la sentiremo di rivendicare il 1920 come cosa nostra.

Il 1920 fu l'anno del socialismo marxista tradizionale; e non solo si risolse in una vittoria proletaria, ma neppure in una di quelle sconfitte che illuminano il cammino dei decenni successivi.

Il socialismo nel 1920 non fu vinto solo della potenza superiore dei suoi avversari di classe, ma dalle sue proprie debolezze intime. Perciò lungi dal voler disautere il posto a coloro che vogliono esser eredi del 1920, noi intendiamo esser il risultato dello sforzo che le generazioni più giovani hanno compiuto per evitare la ricaduta nelle contraddizioni del 1920.

I nostri sforzi per la creazione di un nuovo movimento rivoluzionario risalgono alla crisi Matteotti, quando il socialismo tradizionale si lasciò sfuggire l'occasione, per la seconda volta nel giro di pochi anni, di far la rivoluzione. Nel 1925 Carlo Rosselli, il fondatore del nostro movimento, creò un giornale che aveva lo scopo principale di analizzare la causa della sconfitta e di trovare una nuova strada rivoluzionaria, più promettente. Il giornale s'intitolò « Quarto stato » intendendo far sapere già dal titolo che si rivolgeva al proletariato (chiamato quarto stato alla fine della grande rivoluzione francese). Sul « Quarto stato » furono discussi nuovi problemi del socialismo: come assicurare alla classe operaia l'alleanza dei tecnici, degli intellettuali, dei contadini, di tutti quei ceti senza i quali il proletariato è isolato e capace bensì di battersi, ma incapace di vincere duramente. Ma dal « Quarto Stato » non uscirono solo delle idee più chiare, ne uscirono anche quelle decine e decine di militanti che, con alla testa Carlo Rosselli e il suo fratello Nello (lo storico del movimento Operaio Italiano). E usìo Tasso, Riccardo Bauer, Ernesto Rossi, Pancello, Calace e molti altri, furono all'avanguardia della lotta clandestina antifascista. Fatti come la fuga di Lipari, al uni degli attentati a Mussolini, i voli su Milano e su Roma, l'organizzazione dell'espatrio di Filippo Turati (il vecchio capo del socialismo italiano salvato da Rosselli e dai suoi amici) sono ancora nella memoria di molti. Quei gesti furono come raggi di luce nel periodo più cupo del trionfo fascista e furono apprezzati soprattutto dai lavoratori, mentre la borghesia benpensante si diceva « ma quei giovani sono matti, si rompono la testa. » Ed infatti i giovani di Giustizia e Libertà (che questo nome pre e la nuova associazione rivoluzionaria) ebbero la vita dura: quasi tutti fecero dai dieci ai quindici anni di prigione, qualcuno vi lasciò la pelle, come l'ing. Ceva: i fratelli Rosselli furono assassinati, in Francia, dai sicari di Mussolini. Ma con tutto ciò, la testa non ce la siamo definitivamente rotta; essa risultò ben resistente: il muro fascista crollò per primo.

Ripetia no queste cose le ricordano ancora molti e le diciamo soprattutto per i più giovani. Ma pochi sanno che quelle imprese audaci furono rese possibili dall'aver saputo « Giustizia e Libertà » persuadere una delle migliori organizzazioni mondiali del proletariato, la Federazione Internazionale dei Lavoratori dei Trasporti, a contribuire materialmente alla lotta degli antifascisti italiani. In generale, i grandi Sindacati operai socialisti dell'estero ritenevano che loro dovere fosse solo quello di aiutare i profughi politici italiani, di trovar loro lavoro e una sistemazione legale all'estero. « Giustizia e Libertà » sostenne per primo che ciò non bastava, che il proletariato internazionale non doveva interessarsi di quel che avveniva nell'Italia stessa, non doveva credere che la vittoria del fascismo italiano fosse definitiva, ma doveva allearsi attivamente a quei pochi rivoluzionari che continuavano il combattimento a Torino, Milano, Roma....

Si tratta di cose già lontane nel tempo e che tuttavia contano ancora. Le radio di Londra e di Bari hanno annunciato il mese scorso che la Federazione d'Inghilterra dei Lavoratori dei Trasporti, memore della sua passata collaborazione con « Giustizia e Libertà », aveva ottenuto l'invio nel mezzogiorno d'Italia di un delegato sindacale inglese, provvisto di mezzi destinati al rinato movimento operaio libero del napoletano, delle Puglie....

Questi furono gli esordi di « Giustizia e Libertà ». Ma essa fece molto di più e fu, per qualche tempo, alla testa della lotta di classe europea per il socialismo allorché scoppiò la rivoluzione spagnola. Carlo Rosselli e i suoi collaboratori compresero, e furono quasi i soli, sin da quando fu proclamata la Repubblica in Spagna nel 1931, che in Spagna essendosi spezzato il primo anello della catena fascista reazionaria, dalla Spagna sarebbe risorsa anche la rivoluzione europea. Non solo i socialdemocratici, ma persino i marxisti intransigenti erano, in generale, scettici sulle possibilità della Repubblica Spagnola di dire a fare qualche cosa di nuovo per il proletariato europeo più evoluto; la classe operaia spagnola - giovane di per se stessa - non militava infatti che in parte non decisiva, nei partiti socialisti e marxisti; la maggioranza del proletariato della grande industria, concentrato in Catalogna e nei paesi Baschi, era anarco-sindacalista, sosteneva scioperi violenti, ma pareva non occuparsi di politica. « Giustizia e Libertà » intuì che l'anarco-sindacalismo spagnolo avrebbe scatenato la più grande rivoluzione proletaria che la storia ricordi dopo quella russa e che questa rivoluzione, come già a suo tempo la russa, avrebbe potuto cambiare la fisionomia d'Europa. Gli anarco-sindacalisti scatenarono infatti la rivoluzione sociale il 18 luglio 1936, in risposta al colpo fascista. Il governo francese del fronte Popolare, presieduto da un socialista, proclamò il « non intervento ». Le grandi organizzazioni operaie europee non ne erano contente, però stavano per rassegnarsi. Così era già accaduto l'anno prima in occasione della guerra etiopica. Come allora « Giustizia e Libertà » fu la sola a non aver fiducia nelle sanzioni antifasciste delle Nazioni, e a reclamare azioni dirette del proletariato internazionale, così ora non si mise a discutere con i governi, ma scese in campo. Nello stesso mese di luglio partirono per la Spagna i capi e i militanti di « Giustizia e Libertà » (parecchi dei quali accorsi direttamente dall'Italia) e nel mese di agosto combatterono già contro i fascisti, sul fronte d'Aragona. Rosselli aveva scelto come sua base la Catalogna, proprio perchè là la rivoluzione sociale erastata portata più avanti. La colonna di « Giustizia e Libertà » ebbe parte decisiva, a prezzo di molto sangue, nel respingere i fascisti dall'Aragona e dalla Catalogna, rendendo così possibile il diffondersi della socializzazione industriale e agricola in queste regioni. Carlo Rosselli non solo comandò la colonna sul fronte ma partecipò anche ai maggiori Consigli di guerra rivoluzionari.

Il maggior merito di « Giustizia e Libertà » fu di aver rotto il ghiaccio internazionale. Essa proclamò apertamente che interveniva in Spagna per iniziare in questo paese la guerra sociale internazionale contro il nazismo e il fascismo. « Non è una pagina della Bisanzio borghese - affermò Rosselli - è

un capitolo dell'epopea proletaria. Oggi in Spagna, domani in Italia. » La vecchia Europa capitalista, o conservatrice, non interventista, filo fascista rivelava le sue crepe. Riazzava la testa la rivoluzione europea.

L'iniziativa di « Giustizia e Libertà » scosse la coscienza. Prima ancora, che i loro rispettivi partiti avessero deciso il da farsi, socialisti, comunisti, repubblicani partirono per i fronti della Spagna; numerosi ingrossarono la colonna di « Giustizia e Libertà ». Il movimento operaio mondiale non poteva più ritardare la sua presa di posizione e questa venne, infatti, con le brigate Internazionali. Quando queste erano diventate, come logicamente dovevano, la forza principale, i combattenti di « Giustizia e Libertà » vi entrarono e il loro ultimo comandante militare, Libero Battistelli, tornato dall'America del Sud, cadde nelle file della « Brigata Garibaldi » sullo stesso fronte aragonese al quale era partita l'iniziativa travolgente di « Giustizia e Libertà ». Carlo Rosselli fu ucciso in Francia, insieme a Nello; Mussolini aveva saputo che egli lavorava all'estensione della guerra rivoluzionaria verso l'Italia.....

Dalla rivoluzione e dalla guerra di Spagna alla guerra mondiale odierna e alla rivoluzione che ne scaturisce il cammino è ben visibile, anche se spesso tortuoso e tormentato. In Spagna l'avanguardia rivoluzionaria proclamò che bisognava far la guerra al fascismo senza riguardo alle frontiere nazionali, che questa guerra sa ebbe sorto il nuovo socialismo. Oggi le nazioni di tutto il mondo combattono contro il nazi-fascismo e, anche in Italia, sentiamo già al colmo del tormento, che la vittoria apparterrà proprio ad una nuova forma di socialismo libero.

« Giustizia e Libertà » è confluita direttamente, coi suoi capi e coi suoi militanti, nel Partito d'Azione. Questo è il nostro passato, questa la garanzia del nostro presente e del nostro futuro.

Roma è stata liberata.

Le armate alleate sono sbarcate con successo in Francia.

Il proclama del generale Alexander ai patrioti italiani e quello del Maresciallo Tito ai patrioti jugoslavi con l'invito ad entrare immediatamente in azione fanno prevedere imminenti grandi sviluppi della situazione in Italia e nel Mediterraneo tutto. Ed intanto i tedeschi richiamano le classi 1920-1921 e il primo semestre del 1926 per inviarli in Germania.

Colgo l'occasione per rivolgervi, oltre ai nuovi richiamati, ai rentisti di tutte le classi, ai giovani di ogni età e condizione.

Sono un giovane come voi: scrivo queste righe, partirò per raggiungere nelle montagne i nostri partigiani e per imbracciare il mio fucile mitragliatore a fianco di centinaia di migliaia di altri giovani che già difendono la libertà d'Italia e d'Europa contro l'oppressione nazista.

Ragazzi guardatevi negli occhi e rispondetemi con franchezza!

Vi pare questo il momento di andare ad eseguire lavori agricoli in Germania? di imboccarvi in fabbriche, officine, distretti, milizie ferroviarie, ecc. di tapparvi in casa nelle città e nelle campagne ed aspettare la liberazione delle armate alleate?

Davvero non sentite la grandezza di questo momento in cui tut e le nazioni civili del mondo stanno per pestrare la belva nazista?

Non pregustate la gioia di poter dire in un domani molto prossimo agli amici e alle amiche: lo ho combattuto per la nostra libertà?

Vi manca proprio il coraggio di imbracciare due o tre mesi un'arma?

Vi pare questo il momento di fare obiezioni personalistiche? Se siete operai o impiegati ricevetevi intera la paga che perdetevi nelle fabbriche e negli uffici per inquadrarvi nelle nostre brigate. Se siete studenti, ci saranno ad ottobre delle sessioni speciali d'esami per voi.

Oppure avete paura dei fanfaroni tedeschi?

O trovate più comodo farvi liberare dai soldati alleati?

E non vi vergognate voi di fronte all'eroico popolo jugoslavo che da tre anni combatte e libera da sé i propri territori?

SOTTO, RAGAZZI!

NOTIZIARIO

Nella prima settimana di maggio formazioni « Giustizia e Libertà » del Partito d'Azione hanno attaccato le caserme tedesca e della Guardia fascista a Tolmezzo: prima veniva lanciata nel dormitorio dei tedeschi una quarantina di bombe a mano che producevano una vera strage fra i tedeschi che non se l'aspettavano; poi le nostre formazioni impegnavano un violento combattimento, durato parecchie ore, con i tedeschi e i militi, che si ritiravano nelle caserme dopo aver perduto molti morti e feriti. Perdite nostre: un morto e un ferito leggero.

● A Padova squadre speciali del Partito d'Azione sono molto attive dopo le note ruscitissime azioni contro lo studio del Direttore del « Bo » all'Università fascista, la Federazione fascista, il Tribunale provinciale straordinario, il Ministero dell'Educazione Nazionale, il Distretto e parecchie caserme, al principio di questo mese esse hanno fatto saltare un'autorimessa tedesca in Via Principessa di Piemonte, vicino al centro: una dozzina di automezzi, che vi erano contenuti venivano resi inutilizzabili.

● Reparti di guastatori del Partito d'Azione hanno tagliato negli ultimi tempi per ben tre volte l'importantissima linea ferroviaria Tarvisio Udine. Altri reparti hanno tagliato più volte le linee del Brennero, Venezia-Milano-Mestre-Trieste ed altre.

● A Venezia, il 10 giugno, squadre del Partito d'Azione hanno posto ordigni esplosivi di giorno al Comando tedesco nell'Albergo Germania e di notte all'Opera Balilla, ed hanno attaccato con bombe a mano la casa del Fascio del Sestiere di Dorsoduro. Nei giorni precedenti era stata incendiata un'ala della grande autorimessa in Piazzale Roma ed era stato posto in una stanza del Comando tedesco dei trasporti, un ordigno esplosivo.

● Una formazione del C. L. N. di Verona lo scorso mese penetrava arditamente con un autocarro in una caserma di bersaglieri della città, e, con l'aiuto di elementi della caserma stessa, che poi si univano ai patrioti, disarmava il presidio e asportava indisturbata una quantità ingente di armi che vi erano depositate.

Pure a Verona nello scorso mese veniva fatta saltare in aria la centrale elettrica delle officine Galtarossa, che fabbricano armi per i tedeschi.

● A Mischiò, presso Vittorio Veneto, agisce un battaglione di patrioti, composta per la maggior parte di alpini della Julia. Recentemente una formazione di militi, inviata ad affettuare un rastrellamento non faceva più ritorno, essendosi i militi uniti ai patrioti.

● Verso la fine di aprile gruppi di guastatori hanno fatto saltare duecento metri della galleria presso Cison nella linea Bassano-Trento.

● Negli ultimi tempi sono state fatte saltare, nonostante una strettissima sorveglianza tedesca, ben quarantasette gallerie della linea del Brennero.